

ELZEVIRO

**Cattivi
allo stadio
Ribelli
in piazza**

GIORGIO TRIANI

DURANTE le prime domeniche di campionato gli ultrà si sono picchiati fra loro o scontrati con la polizia fuori e dentro gli stadi? Probabilmente sì, ma nessuno se ne è accorto. Perché l'occhio dei mass media guardava da un'altra parte, era intento ad osservare un'altra violenza: quella che ha sconvolto le strade e le piazze di Milano. I guerrieri della domenica hanno lasciato la scena ai leoncavallini, ai giovani arrabbiati dei centro sociali. E gli echi di ordinaria violenza da stadio ad un allarme politico-sociale che così forte non s'udiva più dagli anni di piombo. «Meglio essere cattivi là (allo stadio) che altrove» ha scritto anni fa Raymond Aron. E tale affermazione chiarisce perfettamente come qualsiasi discorso sulla violenza sia relativo. Ingiustificabili entrambe (quella degli ultrà e dei leoncavallini) per il senso comune e l'opinione pubblica, ma mentre la prima è tollerabile (ed infatti è stata ed è tollerata), in quanto «male minore», la seconda è invece intollerabile ed eversiva. Una minaccia per il sistema: un colpo non al cuore dello Stadio ma dello Stato.

Vero è d'altra parte che se si osserva la storia nazionale, politica e giovanile, degli ultimi vent'anni ci si rende conto che il riflusso della violenza di piazza, sino alla sua totale scomparsa nel trascorso decennio, è coinciso con l'ufficiale istituzionalizzazione del tifo aggressivo e violento, con il concentrarsi del disagio e della protesta giovanile nei luoghi e sui temi calcistici. Una parodia della politica, un contrabbando ludico di valori, bisogni, attese e insoddisfazioni che hanno ridotto il disagio giovanile ad una caricatura. Tutto sommato gradita alle classi dirigenti, anche se a parole stigmatizzata, perché moderatamente distruttiva, ma soprattutto perché apolitica quando non antipolitica. Una parodia appunto che, senza sognare nuovi autunni caldi e cortei ribollenti, non poteva durare in eterno e che comunque è durata anche troppo. Perché il conflitto sociale è ineliminabile, ma soprattutto perché nelle sue manifestazioni più forti e spontanee non può essere (o solo fino a un certo punto) ridotto a questione calcistica, a disputa da campagnile, a violenza da stadio.

CON CIÒ mi guarderò dal sostenere che se i leoncavallini faranno presidi di dimunirà l'aggressività degli ultrà: la pacificazione delle domeniche calcistiche non è in vista. È certo però che, recuperando la conflittualità sociale e giovanile vesti e contenuti politici, lotte, proteste e rivendicazioni si muoveranno sempre meno in curva e sempre più in piazza. Con ben più serie implicazioni d'ordine pubblico e di controllo sociale. E con un'evidenza ben più marcata dell'effettiva realtà del fenomeno, in ragione dell'allarmismo da esso suscitato e in relazione anche al sensazionalismo dei mass media.

È forte infatti il sospetto (e ciò vale anche per altri episodi di devianza giovanile come il lancio dei sassi) che è solo quando quei fenomeni entrano nel cono di luce dell'informazione che ci si accorge di essi. Mentre è una certezza che la violenza attuale in termini assoluti e relativi è a dispetto dell'immagine (e della paura) che se ne ha è di gran lunga minore a quella di 50 o 100 anni fa. La storia dello sport caratterizzata dalla continua riduzione del grado di violenza tollerato nel gioco e fra giocatori è lì a dimostrarlo. Ciò che rispetto a 50 anni fa è notevolmente cresciuto non è certo il numero dei padri/patroni, ma le sensibilità individuali e collettive. Il fatto ad esempio che allora picchiare i figli, pretendere un rapporto sessuale dalla moglie o dalla domestica poteva apparire normale e comunque tale da non scandalizzare nessuno.

IL FATTO. A Roma un omaggio a Di Bartolomei, campione solitario e «abbandonato»

Il calcio degli «ex» Storie di eroi perduti nel passato

La Roma ha organizzato un incontro a più voci per ricordare Agostino Di Bartolomei, ex campione morto suicida. Le testimonianze di De Sisti, di Egidio Guarnacci, dello psicologo Alberto Cei e dell'educatore Aldo Bertelle.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. È la prima volta che è accaduto ed è già tanto. Forse tantissimo, per quello che si è detto, per quello che si è pensato e per quello che potrebbe significare se dalla semina di questo giorno dovesse nascere un calcio migliore. «Da eroi a zero?»: è stato questo il tema del convegno svoltosi ieri a Trigoria, dove ha sede il centro sportivo della Roma. Il dibattito è stato uno dei momenti più importanti del «Di Bartolomei Day», manifestazione organizzata dalla Roma per ricordare l'ex-capitano giallorosso, suicida il 30 maggio scorso. «Da eroi a zero?», ovvero quanto può essere crudele il passaggio dalle luci della ribalta alla vita di tutti i giorni. Per Agostino Di Bartolomei la crudeltà s'è fatta tragedia. Ma quanto possa far male essere dimenticati, seppur senza arrivare al dramma, ce l'hanno ricordato le quattro voci di questo dibattito. Le riportiamo qui di seguito in prima persona, fedelmente.

La parabola

Sono giovane, gioco in parrocchia insieme ai ragazzini del quartiere. Raccoglio le figurine dei calciatori, nella mia stanzetta c'è qualche fotografia appiccicata al muro. Faccio un provino alla Roma, mi prendono. Sogno in grande, cerco di imitare i grossi campioni. Lojaciono mi fa impazzire. Arrivo molto presto in serie A e a quel punto anche mia madre si convince. Già, lei non era d'accordo. Mi buca i palloni per farmi smettere, ma mio padre li ricompra. Lui no, lui ci credeva. La carriera va bene, va benissimo. Arrivano i primi soldi, arriva la popolarità. Sopra di me ci sono Rivera, Mazzola, Riva, loro sono più bravi, ma io sono contento lo stesso. Intanto sono passato alla Fiorentina, le cose vanno ancora meglio. I soldi sono tanti, l'unica fatica è quella di spenderli. E le donne? Non sono un bello, sono un uomo normale, eppure sono circondato di donne: mi aspettano dopo gli allenamenti,

le trovo all'uscita dello stadio, perfino all'uscita degli spogliatoi. La vita è bella, me la sento in pugno, poi però un giorno capita qualcosa di strano. Vedo che gli autografi da mille sono diventati cento, vedo che sui giornali appaio sempre di meno. Mi accorgo che è iniziata la discesa, ma faccio finta di niente e intanto continuo a scendere. Quando smetto di giocare, sono arrivato. Smetto anche di firmare autografi. Ora, al massimo, mi stringono la mano, «ehi, come va ora che non giochi più?». Poi finiscono anche le strette di mano, vedo solo la gente che mi indica con il dito e muove le labbra per dire, «vedi? quello era un campione». Sono fuori, ma mi chiamano ad allenare e tomo nel giro. E comincio alla grande, perché s'è fatta viva la Fiorentina. Va tutto bene, sfioro anche uno scudetto, poi ho un maledetto incidente, sono bloccato all'ospedale per qualche mese e esco di nuovo dal giro. Ma stavolta è peggio, perché c'è anche chi dice, «quello è suonato», io invece sto bene, ma certe voci mi fanno star male. Aspetto al telefono la fatidica chiamata, ma quella non arriva. Comincio a sentirmi dimenticato. Alla fine mi cercano, ma offrono condizioni difficilissime. Vado, ma i miracoli sono impossibili e tomo a spasso. Il telefono non squilla più, e io allora mi chiedo perché è finita così: sono una persona corrotta, possibile? «Possibile - mi dicono - perché nel calcio bisogna coltivare le amicizie giuste, bisogna sapersi vendere e bisogna anche saper chiedere». Per me, mai. Ma per mia figlia, che è grande e cerca lavoro, accetto di farlo. A Udine incontro un pezzo grosso della politica, finirò a fare il ministro dei Trasporti, mi dice «stia tranquillo» e mia figlia resta a spasso. Poi, incontro il presidente di una Banca, mi promette, «tra quindici giorni sarò tutto fatto, per lei questo è altro», passano i mesi e non succede nulla. Allora io dico basta anche per mia figlia, in fondo non sia-

mo a zero, non posso campare di rendita, ma possiamo sopravvivere decorosamente. Ripenso a quanti ho incontrato e mi hanno detto «soldi? Non contano». Sarà, ma non ho mai sentito un poveraccio che la pensasse allo stesso modo.

Il rifiuto

Seconda voce: «Da giovane giocavo a calcio. Mi divertivo. Non avevo pressioni di nessun genere. In famiglia il calcio era completamente ignorato. Poi, ho 17 anni, organizzano una partita tra una rappresentativa giovanile e una squadra di giornalisti, tra gli osservatori c'è il portiere della Roma del primo scudetto, Masetti, e mi ritrovo con la maglia della Roma e un contratto di trentamila lire al mese. Io però continuo a studiare, perché il mio obiettivo è la laurea in medicina. Gioco nella Roma per qualche anno, poi passo alla Fiorentina. Quando mi accorgo che comincio a non essere più quello di una volta, smetto. Però, all'inizio, il distacco è doloroso. La prima cosa che mi viene a mancare sono gli applausi. Ma ormai ho fatto una scelta, e così mi chiudo in casa per due anni. Mi laureo, in farmacia, perché non è stato possibile conciliare gli studi di medicina con il pallone, e questo, in fondo, è il mio vero, unico rimpianto: volevo fare il chirurgo e sono invece un farmacista. Con il calcio, invece, la partita è finita in parità. Ora, lo osservo con distacco. Faccio un tifo speciale: sono dalla parte di quelle società che obbligano i ragazzi a studiare».

Riflessioni

«Mi chiesi: il calcio è una logica di macchina o una stagione di vita? Alla fine sono arrivato a questa risposta: è una fabbrica di tradimenti. Il ragazzo che parte alla conquista del calcio porta con sé, nella borsa, tutta una serie di domande alle quali nessuno ha voglia di dare una risposta: dove vado? perché lo faccio? qual è la molla che mi spinge? se arriverò in alto, che cosa accadrà? come sarà il dopo? Ecco, nelle società di calcio ormai i vivai sono un autentico laboratorio, ma mancano figure di supporto che possano aiutare il ragazzo nella crescita».

L'esperienza

«Un giorno arrivò da me un calciatore e mi disse: "ho smesso di giocare e ora mi sento un vegetale". Fatteci a convincerlo che la vita continua, che nella vita ci sono più stagioni. Il problema è che nel calcio ci sono due tipi di atteggiamen-



Agostino Di Bartolomei ai tempi della Roma-scudetto

Reporters 81

Poco pubblico all'Olimpico Roma-Fiorenzuola (2-1)

Roma non ha risposto al «Di Bartolomei day» come si sperava. La partecipazione alle manifestazioni organizzate all'Olimpico per ricordare l'ex-capitano giallorosso, preludio della gara di coppa Italia Roma-Fiorenzuola, hanno infatti avuto una cornice di pubblico modesta. E in particolare, ad assistere all'incontro di coppa, per altro trasmesso in diretta da Raiuno, c'erano poche migliaia di spettatori letteralmente sperduti nello Stadio Olimpico. Un incasso magro (appena 67 milioni per 5587 spettatori paganti), che ha tradito la scelta di devovere gran parte di esso in beneficenza: all'Associazione romana sclerosi multipli (Aism); all'Associazione romana per la lotta contro le leucemie (Romall); all'Associazione progresso terapia intensiva oncematologica. Colpa del mezzo fiasco è stata in parte la diretta televisiva di Roma-Fiorenzuola (finita 2 a 1 per la Roma: ai 27 Caprioli e ai 70 Totti per i giallorossi, all'ottantesimo Bellucci per gli emiliani). Peccato, anche perché dopo l'incontro tra le scuole calcio della Roma e quelle della «Di Bartolomei», era in programma una esibizione tra due «miste» composte da alcuni giovani della Roma e gli scudettati dell'82-83. Così, si sono rivisti in campo Bruno Conti e Pruzzo, Tancredi e Ancelotti, Maldera e Nela, Chierico e Faccini. In campo anche giocatori del passato più recente, come Graziani, Oddi, Tempestilli. Grande assente, Paulo Roberto Falcao, trattenuto in Giappone - dove è ct della nazionale - da impegni di lavoro. È finita 1-1, hanno segnato Faccini e il giovane Clarallo. In curva Sud, per ricordare Di Bartolomei, uno striscione gigantesco: «Niente parole... solo un posto in fondo al cuore. Ciao Ago». Un po' poco, peccato.

Primo sondaggio tra gli addetti ai lavori su una proposta per la panchina azzurra che ha fatto clamore

Tardelli città al posto di Sacchi? «Sì, si può fare»

Marco Tardelli ct dell'Italia? La candidatura dell'ex juventino per la panchina azzurra è stata avanzata dall'Unità mercoledì. E la proposta nel mondo del calcio ha trovato subito diversi illustri e credibili sostenitori. Arrigo Sacchi non piace come allenatore: non piace la sua presunzione, non piace il gioco della «sua» Nazionale. Tardelli, invece, nell'immaginario collettivo degli italiani appassionati di calcio ha un posto preminente. Chi non ha impresso nella mente l'esultanza dell'ex juventino dopo il gol del 2 a 0 nella finale dei Mondiali in Spagna contro la Germania? Un'immagine vincente, indelebile nella memoria di chi ha vissuto quei momenti, sia pure da tifoso o da semplice spettatore.

Francesco Graziani, anche lui campione del mondo in Spagna nel 1982, è entusiasta della proposta: «Marco sta dimostrando con il Como quanto vale come allenatore. Aveva carisma in campo, sa farsi rispettare anche in panchina. Tardelli ha una grande esperienza

a livello internazionale, seppure solo come giocatore. Se fosse ct dell'Italia, sarebbe sicuramente in grado di capire i suoi giocatori... in-dossare la maglia della Nazionale è un'esperienza particolare, si tratta di emozioni che può capire solo chi le ha provate. Il ct della Nazionale non deve limitarsi a scegliere i giocatori e mandarli in campo: deve preparare il gruppo al clima delle partite internazionali, deve riuscire a capire che cosa vuol dire scendere in campo per un incontro degli Europei o addirittura dei Mondiali. Chi meglio di Tardelli può farlo?».

Anche Tarcsio Burgnich, difensore azzurro a cavallo degli anni '60 e '70, vede di buon occhio la candidatura di Tardelli per la panchina azzurra. «È uno che conosce bene l'ambiente, è un giovane emergente. L'aver giocato ad altissimi livelli, come nel caso di Tardelli, può essere un vantaggio o uno svantaggio per chi allena. Mi spiego: gli ex giocatori spesso quando diventano allenatori sono

Tardelli ct dell'Italia? La proposta è partita dall'Unità e ha subito riscosso consensi. Graziani: «Chi c'è meglio di lui?». Bagni: «È l'uomo giusto per allenare la Nazionale». Burgnich: «Può diventare un grande tecnico».

PAOLO FOSCHI

un po' superficiali, perché danno per scontate troppe cose. D'altro canto, gli allenatori che non hanno grossi trascorsi come giocatori a volte diventano ripetitivi fino alla noia, perché non si rendono conto che certi automatismi sono innati nei giocatori di alto livello. Quest'ultimo esempio vale per Sacchi, che spesso insiste in maniera addirittura «umiliante», per dei professionisti, su esercizi elementari. Ma Tardelli - come dimostrano i risultati ottenuti con il Como - usa la

sua esperienza con molta intelligenza, potrebbe davvero essere l'uomo giusto per allenare la Nazionale». Salvatore Bagni, 41 presenze in Nazionale negli anni '80, è un altro dei sostenitori di Tardelli: «Credo proprio che Marco abbia tutte le qualità per diventare il ct dell'Italia. È tecnicamente molto preparato, ma anche dal punto di vista umano ha le doti giuste per fare l'allenatore. Ha carisma, ma sa anche ascoltare; è molto grintoso e determinato, ma rimane sempre

con i piedi per terra. Eh già, lo vedo proprio bene come allenatore dell'Italia».

Azeglio Vicini, ex ct azzurro, molto diplomaticamente ha evitato di proporre Tardelli come alternativa a Sacchi, ma dalle sue parole è evidente l'ammirazione per l'ex juventino: «Per ora l'Italia un allenatore lo ha, è inutile chiedersi se sarebbe meglio avere un altro. Certo, Tardelli sta dimostrando di saper lavorare bene in panchina, ha i requisiti giusti anche per diventare ct dell'Italia. Ma - ripeto - per ora c'è Sacchi...».

Insomma, Tardelli piace, anche se nel coro di attestazioni di stima ed elogi si leva qualche commento scettico. Ecco le parole di Gigi Radice, allenatore attualmente senza contratto: «Tardelli è un elemento interessante, da tenere senz'altro in considerazione per la panchina azzurra. Riesce a trasmettere ai suoi giocatori entusiasmo, grinta, voglia di lottare; conosce il calcio internazionale benissimo, ma forse è ancora troppo giovane. Comun-

que, credo che sia un bravissimo allenatore». E a Radice fa eco Paolo Rossi, anche lui campione del mondo in Spagna: «Come allenatore Tardelli è fra i migliori, è molto preparato ed ha un carattere per cui sembra nato per fare il ct. È pieno di entusiasmo, ma anche molto pratico, riesce a valorizzare i suoi giocatori senza tenerli sotto pressione. Forse, però, è ancora presto per affidargli l'Italia». La mancanza di esperienza su panchine «importanti» è quindi l'unica «controindicazione». «Allenare la Nazionale - ha affermato Giovanni Galeone, ex tecnico del Pescara - non è facile. Il ct deve infatti essere prima di tutto un buon selezionatore, è necessaria un'ottima conoscenza del nostro campionato. Intendiamoci, Tardelli è un bravissimo allenatore, ma è un po' fuori dalla serie A. Per ora forse lascerei Sacchi al suo posto, anche se non condivido le sue scelte. Penso comunque che in futuro Tardelli possa diventare il ct vincente dell'Italia. Ma non ora».